

MARIA BRUNELLI

Nel 1938, anno delle leggi razziali, un valente medico ebreo, grazie all'amicizia con un gerarca suo paziente, riesce a far cancellare il suo nome e quello della sua famiglia dalla lista da consegnare alle autorità. Il trucco è semplice, poche gocce di scolorina sul registro e l'appartenenza all'ebraismo scompare. Da quel momento in casa ci saranno molti tabù, il dottore, ungherese, non dirà più una parola di yiddish, reciterà di nascosto le sue preghiere, ma la moglie e la figlia saranno salve e nel '40 nascerà un'altra bambina, Stefania, che, nono-

stante i pericoli della guerra, vivrà la sua infanzia al sicuro dalle deportazioni. Questo l'antefatto di *Lo strappo nell'anima* (Frassinelli, pagg. 155, euro 13), una «storia vera» raccontata da Elena Loewenthal che, immedesimandosi nella protagonista e si tormenta per non aver condiviso la sorte dei correligionari, tra i quali i nonni, gli zii, i cugini che non ha mai potuto conoscere, tutti finiti ad Auschwitz.

Dopo la guerra Stefania tenterà di condurre una normale vita borghese, si sposerà, avrà degli amanti, ma la mancanza di radici e di riferimenti la renderanno perennemente inquietata, insofferente al matrimonio e ai legami affettivi, abitata da un vuoto interiore che si trasmetterà al figlio, Fabrizio, spingendolo alla droga. Quando se ne accorgerà sarà costretta a fare i conti con se stessa e soltanto dopo molti anni di analisi riuscirà a riconoscersi ebraica e a trasmettere al figlio l'identità ritrovata.

«Lo strappo nell'anima» di Elena Loewenthal, romanzo figlio delle leggi razziali

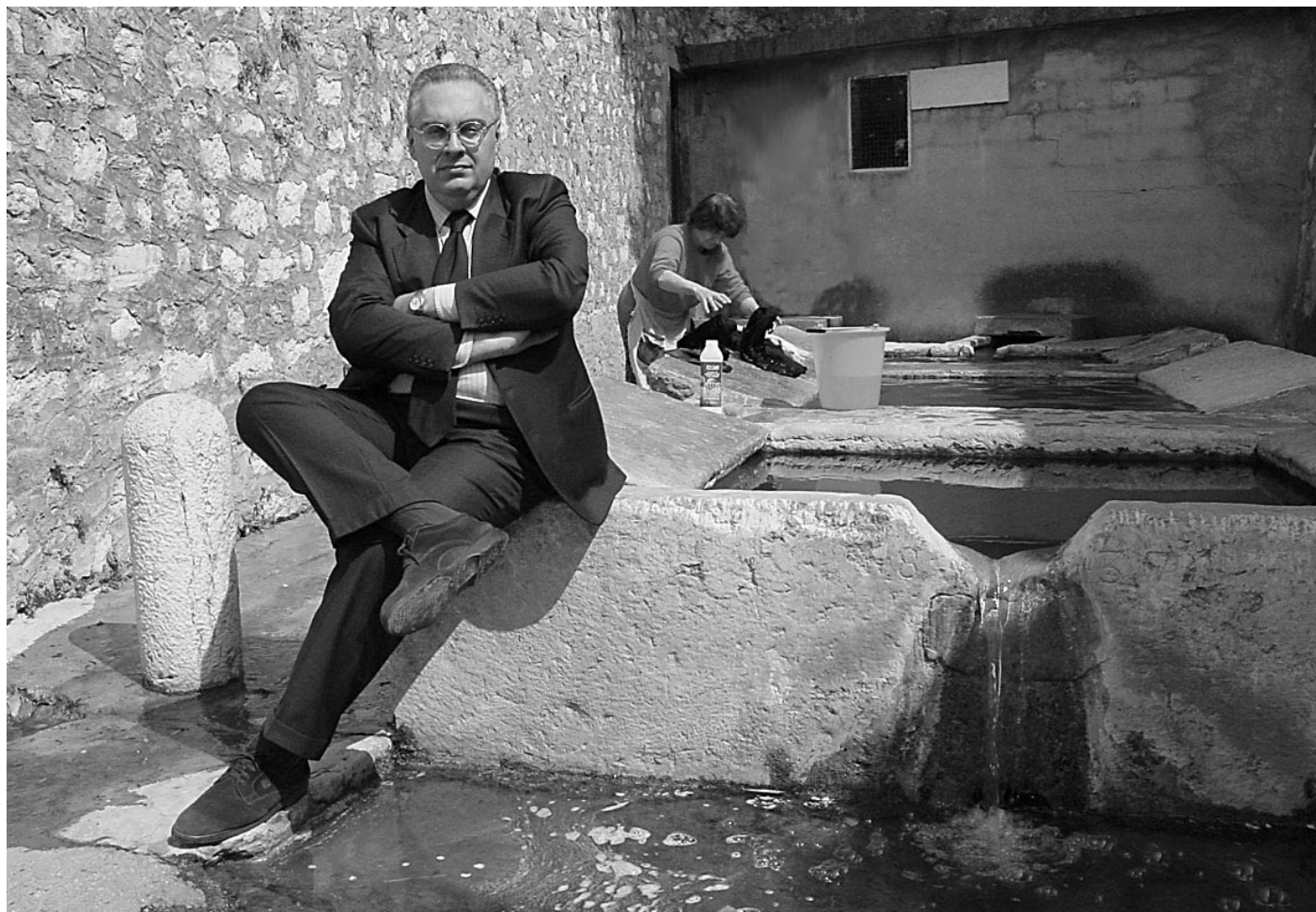
Leggendo questo *Strappo nell'anima* il pensiero corre a *Sommersi e salvati* di Primo Levi e non si può fare a meno di rilevarne la profonda disparità, da una parte un libro tragicamente autentico, dall'altra un libro voluto. I «salvati» erano consapevoli (e Primo Levi con i ben noti sensi di colpa) che la loro salvezza rappresentava un'ingiustizia in più nei confronti dei «sommersi», mentre la protagonista, grazie al padre che l'ha sottratta alle persecuzioni, è nata già salva. Le sue inquietudini, quindi, e i suoi

continui tormenti, sembrano il risultato di riflessioni a posteriori, e il libro appare un tardivo tributo alla memoria della Shoah.

Per inserirsi in una tragedia come quella che ha travolto gli ebrei, e che alcuni testimoni sono riusciti a raccontare, non basta la partecipazione morale, e sembra eccessivo paragonare le sofferenze spirituali del dopoguerra con quelle patite da chi nei campi c'è stato davvero. I silenzi lamentati dalla protagonista durante l'infanzia sono più che giustificabili (non è

pensabile che dei genitori di buon senso, in piena guerra, informino una bambina del suo essere ebraica) - e certe inquietudini degli anni successivi sembrano attribuibili anche a difficoltà di carattere, alla insensibilità di un certo mondo borghese che troppo superficialmente accantona i problemi spirituali, allo spavento, comune a tante madri di oggi, ebrae e non ebrae, di avere un figlio drogato.

Essere tenuti all'oscuro delle proprie radici, durante le persecuzioni razziali e lo sterminio, non ci sembra il peggiore dei mali che potesse capitare a una bambina di tre anni.



STORIE Stefano Lorenzetto, il giornalista che scopre e racconta gli «eroi» della vita quotidiana. In basso, la copertina del libro

Esce oggi un nuovo libro di Stefano Lorenzetto. S'intitola *Italiani per bene* (Marsilio, pagg. 304, euro 15) e ha per sottotitolo *Venticinque storie esemplari*. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo l'introduzione di Mario Cervi.

MARIO CERVI

Tra i cavalli che, al fondo delle miniere di carbone d'un tempo, trainavano i carrelli carichi di minerale, ce n'era a volte uno bianco: e un poeta scrisse che l'affanno degli uomini dev'essere quello di cercare, nelle viscere della loro miniera di carbone, il cavallo bianco che vi si trova. Una bellissima immagine che m'è venuta a mente rileggendo le interviste che Stefano Lorenzetto ha raccolto in questo suo nuovo volume. Abbiamo in molti, credo, la sensazione d'essere investiti e travolti dalle scorie, dai detriti, dai rifiuti ammorbanti d'una quotidianità senza altra luce che non sia quella dei riflettori televisivi, puntati su persone ansiose d'esibire il peggio di sé stesse. Ci incalza e ferisce il male, con le sue tragedie. Ci nausea la volgarità degli imbecilli il cui orizzonte culturale spazia tra Luttazzi a Platinette.

Credo di appartenere - con la mia allergia al gossip, al jet set, alle biografie delle top model - a una minoranza silenziosa che i dati dell'audience mediatica relegano in un canticuccio trascurabile, ma che è forse meno minoranza di quanto si creda. Lo so: non possiamo sfuggire ai veleni del mondo, non possiamo sottrarci alla vista del sangue sparso in abbondanza, non siamo in grado di frenare la voluttà di sputtanamento interfamiliare che erompe da ogni luogo della penisola e che approda a trasmissioni di successo. La miniera di carbone è nerissima.

Tuttavia Lorenzetto mette a nostra disposizione un antidoto. I suoi personaggi ci riconciliano con il mondo. Sono i cavalli bianchi, miracolosamente immacolati pur nella tenebra circostante, che l'autore di questo bel libro è riuscito a trovare e a far parlare. Consiglio le pagine di Lorenzetto ai pessimisti, agli sfiduciati, agli italiani che dubitano del loro Paese (mi metto nel numero, e metto nel numero anche Indro Montanelli, cui avrei portato di corsa queste pagine, se la sorte ce l'avesse lasciato ancora per qualche tempo).

Sì, è un Paese, il nostro, che ci fa sempre arrabbiare e qualche volta ci fa disperare. Il Paese degli egoismi anche sfrontatamente confessati, delle giungle pensionistiche e re-

tributive, dei boiardi inamovibili e dei parlamentari flessibili. Un Paese che nelle sue meschinità fu mirabilmente capito - e anche impersonato - da un genio, Guicciardini, al quale dobbiamo questo passaggio cinicamente rivelatore, nei *Ricordi*: «El grado che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi delle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridotta questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare

FANTASCIENZA

Morto Alec Effinger maestro del «cyberpunk»

Lo scrittore George Alec Effinger, protagonista del genere cyberpunk, è morto a New Orleans a 55 anni. Autore di numerosi romanzi negli anni '70 e '80, Effinger raggiunse il successo di pubblico con la serie cyberpunk ambientata nel «Budayeen», il quartiere di un'imprescindibile città araba del prossimo secolo in cui piccoli moduli estraibili permettono agli esseri umani di cambiare personalità. I tre libri della serie sono stati pubblicati in Italia dall'Editrice Nord: *Senza tregua*, *Programma Fenice*, *Esilio dal Budayeen*.

HORROR

Uno scienziato scozzese Pispiratore di Frankenstein

Fu un vero scienziato scozzese a ispirare il romanzo *Frankenstein o il Prometeo moderno* (1816) di Mary Shelley. Un ricercatore della University of Newcastle, Christopher Goulding, è arrivato alla conclusione che dietro al personaggio dello scienziato Victor Frankenstein, che con membra sottratte a più cadaveri dava vita a un mostro, ci sia James Lind, amico del marito della scrittrice, il poeta Shelley. L'ipotesi di Goulding è pubblicata in un saggio che appare sul periodico scientifico *Journal of the Royal Society of Medicine*.

I veri grandi non sono «big»



o senza vizi o senza autorità».

La «caterva di scelerati» è indistinguibile. Ma deve fare i conti, in questo Paese che amiamo e odiamo, con i «matti» saggissimi che non si lasciano scoraggiare e che - intrepidi fino all'eroismo ma inconsapevoli spesso d'essere eroi del bene - agiscono nella penombra. «Matti» saggissimi cari a Lorenzetto, e che diventano cari anche ai suoi lettori.

Alla straordinarietà sommessata dei soggetti che questo cercatore di pepite d'oro è andato scovando s'aggiungono le sue doti, anch'esse straordinarie, d'intervistatore. Un intervistatore che prende per mano

i suoi protagonisti e con curiosità, con intelligenza, con dolcezza li induce a confidarsi. Questo peso massimo - non mi riferisco alla bravura giornalistica ma alla stazza fisica favorita, immagino, da *pastissada de caval* e pandoro - è capace, nel dialogo con uomini e donne così eccezionali, d'una comprensione alta e colta, e di tenerezze insospettabili. Non è che Lorenzetto ignori gli strali dell'ironia, sia pure avvolta in veluti veneti: ne fa uso, senza parsimonia. Però non la riserva ai suoi interlocutori - che gli piacciono, e ai quali vuol bene - ma al mondo indifferente e a volte protervo che li circonda, e di solito li ignora, e talvolta perfino li compatisce per come credono nella vittoria del bene sul male.

Non intendo abbondare in citazioni. Leggetevi tuttavia l'incipit dell'intervista a suor Giuliana Galli che guida e governa i 1.400 volontari impegnati nell'assistere gli handicappati ospiti del Cottolengo. «Il Cottolengo», annota Lorenzetto con apparente candore, «ha grandi amici in politica. Ne conta in tutti i partiti. Umberto Bossi (Lega Nord), 24 giugno 1992: «Di guerra civile non si parla. Quelli che hanno interpretato così le mie frasi sono gente da Cottolengo». Marco Pannella (Lista Pannella), 22 maggio 1992: «Ci troviamo di fronte a una politica da ricoverare al Cottolengo». Saverio Vertone (Polo) intervistato dal *Messaggero* su Prodi, 23 maggio 1996: «Romano? Roba da Cottolengo». Si fa presto a dire Cottolengo. Se uno è cretino, è da Cottolengo. Se uno è sciancato, è da Cottolengo. Se uno è brutto, è da Cottolengo». Rimane nella penna o nel computer di Lorenzetto l'ovvia considerazione che non tutti coloro cui il Cottolengo si addice - per evidente handicap morale - vi sono rinchiusi.

L'Italia è tante cose. Per fortuna è anche la già citata Giuliana Galli che riesce a comunicare con Franceschina, sorda e cieca ma non muta: «Ci capiamo con l'alfabeto sulle dita delle mani. A ogni polpastrello corrisponde una lettera. Metodo Malossi, si chiama. Lei è sveltissima. Alle prime sillabe ha già intuito la parola. Alle prime parole, il senso del discorso». Sarà perché con la vecchiaia si diventa facili alla commovente, ma mi s'inumidiscono gli occhi mentre rileggo queste frasi.

Di sicuro non ci troviamo - con il campionario umano di Lorenzetto - di fronte all'italiano medio. L'italiano medio, o piuttosto mediocre, ce l'ha in tante versioni presentato Alberto Sordi, con il suo talento d'attore. Abbiamo riso, con Sordi: ma sentendoci un po' umiliati. Il libro di Lorenzetto ci riscatta da quell'umiliazione, dalle meschinità che sentiamo appiccicate all'identità nazionale. Mitiga la depressione derivante dal dilagare della violenza sanguinaria culminata nello spaventoso attentato di New York, dal dilagare del beccherismo, dal dilagare dei cretini. Non quelli del Cottolengo, ma gli altri, incustoditi purtroppo.

Però esiste il campionario di personaggi che Lorenzetto è andato raccogliendo e che qui ci ha consegnato. Un grazie di cuore: a loro, i personaggi ammirevoli di queste storie; e all'autore, che non esito a nominare Lorenzetto il Magnifico.

Esce oggi «Italiani per bene»: ritratti di persone eccezionali, nella loro normalità, a firma di Stefano Lorenzetto. L'autentica anima di un Paese che forse non le merita

recensioni

Walter Bonatti autoritratti ad alta quota

ROLLY MARCHI

«Una volta» come si dice sempre meno, ma si dice, il nome di Walter Bonatti era ricorrente. Lo si leggeva ogni mese, ogni anno, quando l'alpinista ed esploratore straordinario con le sue azioni eroiche incideva il suo nome nella storia dell'ultimo secolo. Ammirato, acclamato, anche discusso, scrisse pagine irripetibili che hanno coinvolto non soltanto milioni di persone nel mondo che con sentimenti diversi amano la montagna. Ma anche uomini di cultura, Buzzati in prima linea, sconvolti e ammirati per certe sue imprese. Bonatti nella storia, dunque. E proprio Buzzati, dopo l'ascensione invernale, ovviamente la prima assoluta, lungo i 1.200 metri della tremenda parete nord del Cervino gli dedicò questo supremo dialogo: «Che cosa avrebbe fatto Bonatti se fosse vissuto al tempo di Omero? È molto probabile che il suo nome sarebbe arrivato fino a noi, nei versi di un grande poema». Personalmente concordo. Ancorché qualche volta in dissonanza e in talune circostanze giudicato troppo polemico e incapace di cancellare momenti di vita che, giusti o no, dopo decine d'anni dovrebbero essersi attenuati anche in un uomo dal temperamento durissimo e incapace di compromessi come lui e con il quale la Vita è stata comunque generosa assai. Aggiungo, perché non ci siano dubbi, che ambedue godiamo di reciproca stima e amicizia. E ne conservo le prove. Ma perché ne scrivo? Perché proprio in questi giorni ho letto il suo ultimo libro *Una vita così* (Baldini e Castoldi, pagg. 510, euro 17,60) che, per sua ammissione, può essere considerato un seguito e un di più del suo precedente *Un modo di essere*. In un incontro a Milano ne parlò con calore e consueta



UNA SALITA CHE CONTINUA
Gennaio 1954, Walter Bonatti sul Breithorn durante gli allenamenti per la scalata al K2 [FOTO: FARABOLA]

pignoleria, e l'incontro con giornalisti e qualche amico è risultato amicale e interessante anche per l'esposizione dura e filosofica del suo rapporto con la montagna, i deserti, la solitudine e quanto altro ha alimentato i 72 anni della sua fortunata esistenza. Il libro però, col le sue oltre 500 pagine, non è un lungo, nuovo racconto, o una rimediazione delle sue imprese che presero avvio oltre cinquanta anni orsono. No. Dopo una breve e attenta introduzione che giustifica il contenuto, il seguito è lasciato ad articoli e interviste di vari autori ai quali il protagonista ha voluto rendere omaggio: Giovanni Ansaldo, Buzzati, Bocca, Rumiz, Buttafava, Navarro, Curtat, Cassarà, Silvia Metzeltin, Franco Tiberto, Mirella Tenderini e altri. Cose in buona parte note, ma interessante è leggerle oggi. E meditarvi: il rapporto con le grandi sfide invernali degli anni '60, la solitudine nei deserti, il mutamento dei suoi sentimenti verso il prossimo dopo le delusioni del K2, il modo di interpretare l'avventura. Tutto da (ri)leggere, veramente. E capire anche quanto ci ha detto durante l'affabile incontro milanese: «Mi sono raccontato tante volte, non cambio idee». È certo infatti che niente o nessuno possa almeno deviarlo. L'alpinismo di oggi non vuole neanche vederlo, «l'alpinismo di ieri era l'uomo, oggi è la tecnica». Qui penso che né io né Marco Anghileri, ad esempio, possiamo concordare. Ma ognuno è padrone di sé. Anche di pensare che «più si va in alto più ci si avvicina a Dio. Dio è la nostra coscienza, non si avvicina, non si allontana. Dio siamo noi stessi». Firmato Nietzsche. No, Walter Bonatti. E lui può, lo dice per sé. E non avendo avuto fratelli, anche per gli amici. Fra i quali mi annovero, augurandogli ancora tanto bene.